

Giorgio Cortenova

(dal catalogo della personale presso lo Studio la città, Verona, ottobre 1980)

Da Kierkegaard in poi l'interiorità è assediata: si può far opera di esorcizzazione, si può lavorare di dubbio, ma l'as sedio rimane e la soggettività è costretta a praticarlo. E a ben vedere non vi è condizione estetica che non rispecchi una simile realtà, non vi è spazio poetico che non ne ricavi la propria vertigine. Il pensiero interiore affascina, ma d'altra parte ammorba il soggetto: in fin dei conti spalanca uno spazio di lucidità tragica, in cui il linguaggio risuona e rimbalza come un'eco avvolgente e misterioso. Il mondo e la realtà invadente premono alle porte, ma all'interno, come un'ondata di piena, ribolle e gli fa eco l'interiorità. Se vi fosse ancora qualcuno disposto ad immaginare il "pensatore" in una condizione di privilegiata serenità, s'imbatterebbe contro la schiacciante evidenza della storia. Perché va infine detto che il "pensatore" non esiste più, che quella sfera di olimpica saggezza meditativa, che quelle regioni del pacato e armonioso riflettere si sono inesorabilmente frantumate.

Da Kierkegaard in poi si può parlare solo di un "pensatore soggettivo", personaggio di continuo combattuto tra opposte polarità cui non può e non vuole sfuggire. La sua riflessione si è sdoppiata ed è divenuta una riflessione sulla "cosa" e sulla propria "interiorità": due vettori simultanei, da percorrere contemporaneamente ed inconcepibili al di fuori di una simile rispondenza, di una simile specularità. La "cosa" esiste solo nell'interiorità del soggetto, essa "è" in quanto appartiene al pensiero e l'oggettività risiede nella coscienza del pensiero stesso. E' così che la riflessione interiore fonda la vera realtà, tutto il resto (la realtà comunemente intesa) è solo frastuono, disturbo, interferenza, resistenza dell'inganno davanti all'autenticità disperata dell'essere.

Perciò, da Kierkegaard in poi, il "pensatore soggettivo" ha, per il fatto stesso di esistere, "un interesse sostanziale al proprio pensiero nel quale egli esiste". Ma è allora evidente che il suo pensiero prende a carico un altro genere di riflessione (quella dell'interiorità, del "possesso") attraverso la quale questo stesso pensiero "appartiene al soggetto e a nessun altro". Riflessività e "possesso" finiscono con l'identificarsi, possedere il proprio pensiero significa appropriarsi della cosa, del mondo, dell'oggettività soggettiva del mondo.

E l'arte, e il mondo delle forme? La conseguenza logica è inesorabile: quanto più vi sarà arte e più vi sarà interiorità, tanto più la riflessione possiederà il proprio pensiero, e viceversa. Vi sarà arte laddove la forma riveli di possedere artisticamente un livello di riflessione uguale a quello che il "pensatore soggettivo", esistendo, ha nel suo pensiero. Quanto più profonda sarà la riflessione e quanto più assoluto sarà il possesso del proprio pensiero, tanto più il soggetto "esisterà". In un simile gioco di specchi arte ed esistenza sono davvero inseparabili.

Premesse del genere non esauriscono affatto gli argomenti esaminati e tantomeno spiegano qualcosa in particolare. Tuttavia, credo siano utili ad "introdurre" in modo soddisfacente la pittura, un pittore, una prassi del dipingere. Sempreché questa pittura la si voglia ascoltare, ammesso che si intenda avvicinare un luogo epifanico, un'assorbente di colore, una pulsione di luminosità. In questo caso la formula "da

Kierkegaard in poi...", di cui ci siamo serviti, può condurci fino al lavoro di Giorgio Olivieri e qui, di volta in volta, svilupparsi a seconda dei singoli approcci e delle particolari specificità. Di sicuro rimane il fatto che un artista, che da tanti anni lavora su di un mondo di esili tracce e di analisi insistite, finisce per forza di cose con il presentarsi (assieme ad altri) come rappresentativo di un modo d'intendere l'arte e di organizzare la prassi operativa. E non si deve credere che certi livelli di tranquilla sicurezza formale, che il dipanarsi in tutta scioltezza, cui il lavoro di Olivieri è ormai pervenuto, non nasca da una faticata introspezione, da un possesso del proprio pensiero che non sia frutto di affannosi turbamenti. Non inganni il colpo d'occhio e, vorrei dire, si guardi bene e intensamente. In due parole: si guardi meglio!

L'aria che si respira, l'aria che respirano le sue superfici, è gravida di turbolenze sotterranee. Il polmone di luce che "segnala" le sue tele ha un respiro ansioso e lascia trasparire gli "inquinamenti" della psiche. Quelle sue tracce di luce sembrano voler solcare un campo a suo modo minato, atterrito e adescato insieme dal vuoto centrale delle superfici. La terribile battaglia della riflessione reclinata sul proprio pensiero si è certo sviluppata, ma d'altra parte non si è esaurita. Il possesso non è mai assoluto e il desiderio deborda nel suo impulso inarrestabile verso la vita. Ma possedere il proprio pensiero desiderandolo equivale per Olivieri al desiderio, al possesso della pittura e quindi alla sua fondazione: la pittura equivale davvero, allora, all'"essere" in quanto reale esistenza.

Si guardi meglio, dicevo: non riuscirei a comprendere infatti una lettura evocativa di questo lavoro, un facile appello simbolico o, viceversa, una piatta enumerazione di formule rituali, rispondenti all'esigenza di un'asetticità che esiste sì, ma come allarme, come ostinato bisogno di auto coscienza e non come abbandono del pensiero problematico. "Quanto più arte, tanto più interiorità», scriveva Kierkegaard, e non vi sono dubbi che la formula si accordi con la pittura di Olivieri. Tuttavia, non mi stupirei se questa interiorità rifiutasse i rigori della forma, quei ritmi per forza di cose storicizzabili, quelle "armoniche" che di volta in volta la caratterizzano, e scegliesse invece la strada della sortita improvvisa, della disseminazione, della comunicazione convulsa ed intermittente, a suo modo "straordinaria" ed imprevedibile. Si tratta di un tarlo onirico, di un'"insidia" latente all'interno del pensiero che negli ultimissimi lavori visti in studio (e che in questa mostra non verranno ancora esposti) mi è parso di percepire incalzante. La riflessione incomincia forse a toccare con mano la propria stessa precarietà, la propria improbabile eppure ostinata resistenza di fronte al "mondo", in altre parole il proprio stato di apprensione e il proprio spazio di continuo minacciato. Forse è per questo che dagli strati profondi della coscienza partono segnali di allarme, filamenti nervosi, sfilacciature di un pensiero che ha conosciuto la propria trincea come ebbrezza e come dolore.

16/9/1980